



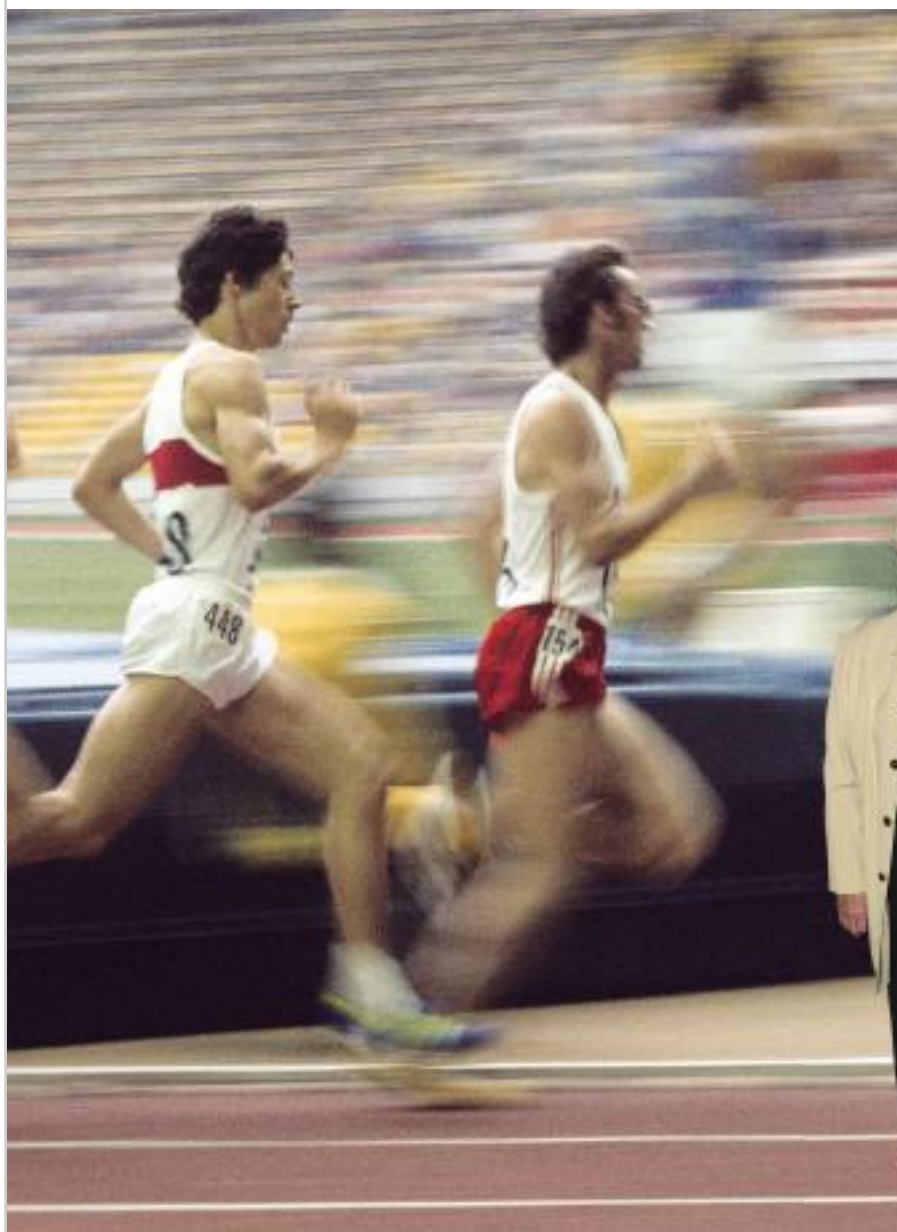
GETTYIMAGES (X2)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ORGOGGIO E PREGIUDIZI LA CORSA CONTINUA

di **Emanuela Audisio**

Uscito negli Usa nel 1974, *The Front Runner* racconta l'amore tra un atleta e il suo allenatore. Tradotto in dodici lingue, ora viene ripubblicato in Italia. Parla l'autrice **Patricia Nell Warren**



DOLCEVITA



SOPRA, LA DOPPIA AMERICANA DI *THE FRONT RUNNER* E QUELLA DELL'EDIZIONE ITALIANA *LA CORSA DI BILLY* (FAZI), PP. 332, EURO 18,50, TRADUZIONE DI SILVIA MONDI DI PATRICIA NELL WARREN (QUI ACCANTO). A SINISTRA, I GIOCHI OLIMPICI DI MONTREAL DEL 1976 AI QUALI IL PROTAGONISTA DEL ROMANZO VIOLE PARTECIPARE

Lei non voleva scrivere un romanzo gay. Non voleva una storia per militanti e nemmeno due uomini protagonisti. Anche perché lei era una signora sposata, con la passione della corsa. Ma le donne a quei tempi in quei ruoli non sarebbero state credibili. Patricia Nell Warren nel '74 scrisse *The Front Runner* perché era stanca degli stereotipi: i gay sono promiscui e non sanno lottare. E per la prima volta un libro su quel tema li entrò nelle classifiche del *New York Times*. Una rivoluzione nel mondo della letteratura para-

gonabile alla rivolta di Stonewall del 1969, un best e long seller ancora attivo. Il *front runner*, nello sport, è l'atleta che corre in testa, quello che non si nasconde, che non sfrutta il ritmo altrui. Fazi oggi ripubblica il libro con il titolo *La corsa di Billy* ed è sorprendente come una signora nata in una ranch a Helena, nel Montana, nel '36, abbia saputo più di quarant'anni fa anticipare la violenza, i turbamenti e i cambiamenti di una società. Meglio dirlo subito: non è un libro di sport, ma una storia d'amore tra uomini che corrono. E sulla loro lotta per conquistare identità,

dignità, riconoscimento. E, sì, è un libro sull'omofobia e sulla mentalità bigotta anche nell'ambiente sportivo.

Patricia Warren vive in California, ha lavorato per 21 anni al Reader's Digest e ha fondato una sua casa editrice. Lei non corre più per via della ginocchia, ma il suo libro corre ancora. «Ho vissuto per un po' di tempo in Spagna quando c'era il dittatore Franco e sono sempre rimasta sorpresa dall'oscurantismo e dall'odio di quella società per i gay. Io ero una ragazza cresciuta in una fattoria americana, non proprio a mio agio sul tema omo- **■**

DOLCEVITA • IL VENERDÌ SPORTIVO

sessuale, ai miei tempi certe libertà non c'erano, nemmeno nello sport, noi donne potevamo giocare a basket passandoci la palla, ma senza fare canestro. Io amavo correre le lunghe distanze, che però ci erano proibite con le scuse più strane: morirete per lo sforzo, non potrete fare figli. Iniziai a scrivere una storia, ma la lasciai lì. Mi ero sposata nel '57 con il poeta ucraino Yuriy Tarnawsky ed entrai a far parte del New York Group. Nel frattempo mi ero chiarita con me stessa e avevo capito di essere gay. Ma il primo omofobo l'avevo in casa, quindi mi nascondevo. Nel '73 divorziai e ripresi in mano il libro. Volevo scrivere di un'allenatrice che s'innamora di una sua atleta che vuole andare alle Olimpiadi, ma chi ci avrebbe creduto? Lo sport in quei ruoli non aveva donne».

La corsa di Billy inizia nel '74. Il protagonista è Harlan Brown, 39 anni, coach di atletica di Prescott, college periferico nel sistema accademico americano. È finito lì perché è stato ingiustamente accusato di molestie sessuali su uno studente. Un giorno arrivano tre atleti cacciati dall'università perché omosessuali e vogliono che lui diventi la loro guida tecnica. Harlan è indeciso, ma accetta e tra lui e uno dei ragazzi, Billy Sive, nasce l'amore, prima negato, poi accettato. E infine contestato dalla società: non si va a letto con i propri atleti. Lo fanno quasi tutti, ma non si fa, non se si è dello stesso sesso.

«Mi interessavano le differenze. Harlan è un exmarine, ha una mentalità che appartiene agli anni Quaranta, è piuttosto conservatore, ha avventure occasionali; Billy, figlio di un avvocato gay, è nato nel '60 e ha meno complessi sulla sua sessualità. Pensavo che da questa contrapposizione potesse nascere una bella storia. Quello che non immaginavo è che il mondo gay polemizzasse con me: avevo rotto le regole, ero una donna che parlava a nome degli uomini. Come mi ero permessa, cosa ne sapevo di certe cose? C'era chi credeva che usassi uno pseudonimo, che fossi un uomo, un travestito, una drag queen, o una che si era operata. In più c'erano stati Messico '68, la rivolta degli studenti, e Monaco '72, la strage di Settembre Nero. Lo sport era



ALCUNI ATLETI OLIMPICI DICHIARATAMENTE OMOSESSUALI [1] LA JUDOKA BRASILIANA RAFAELA SILVA, MEDAGLIA D'ORO A RIO 2016 [2] IL TUFFATORE AUSTRALIANO MATTHEW MITCHAM, ORO A PECHINO 2008 [3] MANIFESTO ANTI-PUTIN DI UN ATTIVISTA LGBT DI HONG KONG CONTRO I GIOCHI OLIMPICI INVERNALI DI SOCHI NEL 2014 [4] LA RUGBISTA ISADORA CERULLO RICEVE LA PROPOSTA DI MATRIMONIO DALLA SUA COMPAGNA DOPO LA FINALE A RIO 2016



LE TENNISTE NAVRÁTILOVÁ E KING HANNO LOTTATO PER ANNI PER L'EMANCIPAZIONE SESSUALE

sempre più politicizzato, ma anche l'amore è un diritto dell'umanità».

Billy vuole vincere i diecimila metri ai Giochi di Montréal del '76. La parte della corsa e dell'allenamento è raccontata molto bene. «Sapevo di atletica. Sono stata tra le prime donne a partecipare, da clandestina, alla maratona di Boston nel '68, che feci in 4 ore e 20 minuti, quando ancora ci era ancora proibita: il jogging non era di moda e l'apertura alle donne arrivò nel '72. Ho fatto anche parte, con Nina Kuscsik, del movimento che si è battuto al congresso dell'Amateur Athletic Union per far cancellare il divieto che impediva alle donne di correre le lunghe distanze. Non era vero che facesse male

alla salute. Nina era appena scesa sotto le tre ore ed era ancora viva. Certo non avevamo i materiali e le informazioni di oggi, ma sapevo di fisiologia, di vesciche, di crampi, scarpe, alimentazione. Frequentavo il



mondo della corsa e da piccola ero stata vittima di bullismo, pensavo che raccontare l'omofobia fosse un modo per aiutare la gente a prendere coscienza».

C'è ancora chi sostiene che nello sport non ci siano gay. Gianni Rivera ha detto che ai suoi tempi negli spogliatoi del calcio non c'erano omosessuali. «Ah sì? Allora vuol dire che i gay sono stati inventati negli anni Ottanta. Spero si sia espresso male, forse voleva dire che lui non ne conosceva o che a quei tempi nessuno lo diceva pubblicamente. Il calcio e molti sport di squadra maschili sono ancora refrattari a questo argomento, quasi tenessero alla loro "purezza". Negli sport singoli è diverso, devi rendere conto solo a te stesso: Billie Jean King e Martina Navrátilová nel tennis hanno lottato con successo per l'emancipazione sessuale femminile. Ma in passato in tanti si sono suicidati o lasciati andare sentendosi sbagliati e fuori dalla norma. I personaggi del mio libro non vogliono fare orge o acrobazie sessuali, ma amarsi, vivere insieme, fare una fa-

miglia. Oggi la situazione è cambiata, a Rio molti gay sono andati senza nascondersi, qualche atleta era anche sposata con la sua compagna, senza che nessuno gridasse allo scandalo. In Russia però la situazione resta critica, come hanno dimostrato i Giochi di Sochi. È stato interessante, invece, vedere come a Pechino 2008 la Cina abbia deciso di chiudere un occhio. E proprio quando un tuffatore australiano gay, Matthew Mitcham, vinceva l'oro e la progressista America censurava il bacio al suo compagno. Ma bisogna capire che questo tipo di battaglie si vincono remando tutti dalla stessa parte, e non con i settarismi, non con le librerie, che tra l'altro vanno sempre più scomparendo, dove si vendono solo libri gay per uomini e altre che offrono testi solo per donne. Divisi non si avanti».

Però il calcio inglese e molti ambienti sportivi dei college denunciano stupri e molestie sessuali da parte di allenatori. «È un tema serio, sia in ambito omosessuale che etero, anche perché coinvolge gli studenti e le loro famiglie. E

nessuno deve approfittarsi di una gerarchia per dominare gli altri. Ma, al tempo stesso, il ragazzo che ha certe inclinazioni viene guardato male dai suoi stessi compagni e anche questa è una violenza insopportabile. Nel libro parlo pure dell'ipocrisia di chi dirige lo sport, dalle federazioni al Cio. E di come abbiano paura dello scandalo e di finire sui giornali. Allora anche nel dilettantismo c'erano tante ingiustizie: se qualcuno ti pagava un paio di scarpe e ti denunciava venivi squalificato».

Billy corre ancora forte. Il libro è stato tradotto in 12 lingue. «Ancora oggi mi dicono che il mio romanzo sembra vero. Grazie, ma sapevo di cosa parlavo. I crampi, le tendiniti, i piedi doloranti, erano cose che avevo provato. E se non mi fossi tuffata a 33 anni nella maratona di Boston e in tutto il dolore e la gioia che mi ha procurato quello strazio, non mi sarebbe mai venuto in mente di scrivere una storia su un uomo che ama la corsa e un altro uomo».

Emanuela Audisio